LUIGI FIRPO

Tacito e Terenzio nelle ignorate versioni di Traiano Boccalini,

"Atti della R. Accademia delle scienze di Torino", Classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. 77, 1941-1942, tomo II, pp. 221-240.

Nota presentata dal socio nazionale Gioele Solari nell'adunanza del 18 marzo 1942. Ediz. del "Primo libro degli *Annali* di Cornelio Tacito tradotto in volgare da Traiano Boccalini romano" (pp. 231-236) e di un brano da "L'*Eunuco*, commedia di Terenzio fatta volgare da Traiano Boccalini" (atto II, scena II, pp. 237-240), forniti in "Appendice", dopo un'introduzione (pp. 221-231). Estratto: Torino, R. Accademia delle scienze, 1942, pp. 22. Rifuso in: Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, 1948, vol. III.

Riassunto. – *Si illustra il ritrovamento dei manoscritti autografi di due traduzioni di Traiano Boccalini: una, parziale, del primo libro degli* Annali *di Tacito, l'altra, completa, dell'*Eunuco *di Terenzio. Si riproduce per intero il primo testo, con un saggio del secondo.*

Nell'inviare nel 1609 al cardinal Scipione Borghese un primo saggio de' suoi *Ragguagli di Parnaso* il Boccalini dichiarava di averli composti nei ritagli di tempo avanzatigli dalla sua diuturna fatica di commentatore del "prencipe degli scrittori politici, Cornelio Tacito"[1]. Frutto di quello studio quotidiano non furono soltanto le monumentali *Osservazioni*, ma altresì un tentativo di traduzione in volgare del tanto meditato testo, tentativo di cui è difficile precisare la data, non meno che spiegare le ragioni per cui fu così presto interrotto: così come io l'ho rintracciato, nella minuta originale autografa irta di pentimenti e di cancellature, esso si arresta senza aver neppure compiuto il capo VII del primo libro degli *Annali*.

Sebbene non superi i limiti del frammento, questa versione rappresenta pur sempre un non trascurabile episodio di quella immensa fortuna letteraria e politica, che accompagna lo storico imperiale dallo scorcio del '500 e per tutto il secolo seguente, quasi a ripagare il lungo, anzi totale oblio dell'età di mezzo[2]. La risurrezione di Tacito ha infatti una data precisa in quell'anno 1362 in cui il Boccaccio portò via da Montecassino il prezioso codice che doveva, colle molte sue copie, far conoscere agli umanisti gli ultimi libri degli *Annali* ed i primi delle *Storie*; cent'anni dopo Enoch d'Ascoli rintracciava in Hersfeld la *Germania* ed il *Dialogo sugli oratori* e, verso il 1469, se ne aveva in Venezia l'*editio princeps* pei tipi di Giovanni da Spira, mentre la sola *Germania* fu ristampata a Bologna nel 1472 ed a Venezia nel 1476; verso il 1470 era intanto venuta in luce la *Vita d'Agricola*, che il Puteolano stampò per la prima volta in Milano nel 1476; tutto il Tacito noto ebbe ancora le ristampe di Milano (1477) e di Venezia (1497).

---

[1] Cfr. la dedicatoria premessa all'esemplare manoscritto che si conserva nell'Archivio Vaticano, Fondo Borghese, IV. 23, edita dal MESTICA, *T. Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento*, Firenze, Barbera, 1878, pp. 101-2.

[2] Fondamentale per la storia della fortuna del testo è il saggio di FELICE RAMORINO, *C. Tacito nella storia della coltura* (Firenze, Carnesecchi, 1897); sul tacitismo non v'è ancora nulla di meglio dell'ineguale *Machiavelli e il tacitismo* del TOFFANIN (Padova, Draghi, 1921) ricchissimo di dati, tuttavia non completi né controllati, ma spesso arbitrario nelle valutazioni e negli accostamenti.

Nuova, felicissima scoperta era quella compiuta a Korvey in Vestfalia da Angelo Arcimbaldo, che nel 1508 poté presentare a Leone X i primi libri degli *Annali*, di cui Filippo Beroaldo iuniore diede la prima edizione in Roma, nel 1515, pei tipi di Stefano Guilleret, subito riprodotta due anni dopo a Milano da Alessandro Minuziano. Comincia così attorno al testo la fatica dei filologi: nel 1519 il Froben stampa la prima edizione di Basilea, curata da Andrea Alciato, nel 1527 appare pei Giunti la fiorentina, poi nel 1533 la seconda *Basileensis*, *per Beatum Rhenanum*, poi l'Aldina a Venezia nel 1534, poi la Gryphiana a Lione nel 1542. La prima edizione veramente critica si ebbe solo nel 1574, ad Anversa, prodigio di erudizione dell'appena ventisettenne Giusto Lipsio, alle cui fondamentali notazioni recarono utili contributi Marc'Antonio Mureto nel 1580 e Curzio Pichena, segretario di Casa Medici – nella cui biblioteca si erano riuniti i due codici fondamentali: quello di Korvey ed il cassinese –, che pubblicò le sue note dapprima a Firenze (s. d.), poi ad Hanau (1600 e 1604), infine, unite al testo, a Francoforte nel 1607. Quasi tutte le figure di maggior rilievo di questa vasta impresa filologica compaiono quali personaggi o son frequentemente citate nei *Ragguagli* boccaliniani, dal Mureto – alle cui lezioni nell'Ateneo patavino il Boccalini era stato presente in gioventù – a Giusto Lipsio, dall'Alciato al Renano, dal Manuzio al Pichena, per tacere delle frequentissime citazioni di Tacito stesso[1].

A breve distanza dalle stampe compaiono le prime traduzioni: quella francese di Stefano la Planche nel 1548, quella inglese del Savile per le *Storie* ad Oxford nel 1591, ristampata a Londra nel 1612 con quella degli *Annali* del Greenwey; la priorità spetta però a quella italiana, anonima e per vero assai scadente, apparsa nel 1544 (Vinegia, Vangris, al segno d'Erasmo). Men che vent'anni dopo Domenico e Giovan Battista Guerra, stampatori in Venezia, pubblicavano ad istanza dei Giunti fiorentini una nuova traduzione, opera postuma di un gentiluomo della corte dei Medici, Giorgio Dati[2]: lavoro ben più accurato del precedente, seppur non priva di mende rimarchevoli, la versione del Dati ebbe largo successo; i Giunti medesimi la ristampavano in Venezia nel 1582, poi nel 1589, poi sempre a Venezia l'Alberti nel 1598 ed ancora nel 1607; nel frattempo il forlivese Giovan Maria Manelli aveva pubblicato in Roma (1588), presso Bartolomeo Bonfadini, una sua versione dell'*Agricola*.

---

[1] Solo nella *Cent.* I sono ricordati il Lipsio (*ragg.* 12, 23, 29, 86), il Renano (23, 86), il Pichena (90), il Manuzio (35), il Mureto (86), l'Alciato (69) ecc.

[2] *Gli annali di Cornelio Tacito cavalier romano, de' fatti e guerre de' romani, così civili come esterne, seguite dalla morte di Cesare Augusto, per fino all'Imperio di Vespasiano...* Nuovamente tradotti di Latino in lingua Toscana da GIORGIO DATI fiorentino... In Venetia, ad instantia de' Giunti di Firenze, M.D.LXIII. (in 4° di pp. 32 nn., 1-301, 3 nn.).

Innegabile difetto della traduzione del Dati appariva, oltre a non rade infedeltà, una prolissità abituale, del tutto inadatta a rendere l'asciutto nerbo dell'espressione tacitiana: ciò permetteva ad Enrico Stefano, che pubblicava a Parigi nel 1579 il suo saggio *De la précellence du language français*, di assumere la prosa del Dati qual probatorio esempio per dimostrar la sua tesi, che la lingua francese superasse l'italiana per stringatezza e vigore. L'accusa scottante era di sprone a Bernardo Davanzati, che intese fornire con l'intrapresa sua versione tacitiana la prova antitetica: già avviata nel 1582, la nuova riduzione in volgare vedeva la luce, limitatamente al primo libro, nel 1596 (Firenze, Marescotti), si ampliava sino a tutto l'impero di Tiberio nel 1600 (Firenze, Giunti), veniva compiuta nel 1603 e vedeva infine la luce completa solo nell'edizione postuma del 1637. (Firenze, Nesti). Restando nell'età del Boccalini, solo un'ultima versione mi resta da citare: quella del senese Adriano Politi, apparsa la prima volta in Roma nel 1603[1]. Ad una dedicatoria dell'editore, Paolino Arnolfini, al duca di Lerma, segue nel volume una seconda epistola di Orazio Giannotti a Francesco Visdomini, che fornisce interessanti notizie: narra il Giannotti di aver avuto anni addietro l'ufficio di precettore di due giovinetti, nipoti del signor Adriano Politi, e di averli guidati, per esercizio loro nel latino, nell'opera di traduzione; rimasto il manoscritto nelle sue mani, egli indusse ad operare un completo rifacimento del lavoro il signor Adriano medesimo, il quale si mostrò tuttavia alieno dal divulgarlo per le stampe, alle quali egli stimava invece utile il darlo, dopo una nuova revisione intesa ad aggiornare il volgarizzamento con le per lo innanzi trascurate emendazioni critiche del Lipsio. Non manca il Giannotti di accennare alle precedenti versioni, ricordandone "una ultimamente de' primi cinque libri soli", cioè la seconda stampa del Davanzati, ed un'altra (quella del Dati) "poco accetta a chiunque brami aver notizia vera di quell'istoria"; certo a quella da lui pubblicata non doveva mancare il successo, venendo ristampata più volte[2].

Tanta abbondanza di traduzioni e di edizioni contribuì sicuramente a dissuadere così presto il Boccalini dall'impresa cominciata: facendo coincidere la sua fatica più assidua di commentatore di Tacito – e perciò l'abbozzo della versione – col quasi decennale soggiorno stabile in Roma, la si può ritenere intrapresa intorno al 1595. In quel periodo eran noti soltanto i volgarizzamenti del Dati e dell'anonimo, le cui molte mende forse il Boccalini si propose di riparare; ben presto invece l'apparire del magistrale lavoro del

[1] *Annali et istorie di Cornelio Tacito.* Tradotte nuovamente in vulgare Toscano. Publicate da Paolino Arnolfini. Ad instanza del R. M. Horatio Giannotti da Siena. In Roma, al segno della Corona in Parione, per Luigi Zannetti, 1603.

[2] Cioè a Venezia nel 1604, e poi ancora nel 1611, 1618 e 1620.

Davanzati, tosto seguito da quello del Politi, dovettero distoglierlo dal progetto, tanto più che egli aveva ormai rivolto ogni suo pensiero alla felice, multiforme allegoria dei *Ragguagli di Parnaso*, cura e diletto dei suoi ultimi anni.
Pur limitato ad un esiguo frammento, questo tentativo rivela pregi stilistici e motivi d'interesse; lo pubblico pertanto per disteso in appendice, cavandolo dal manoscritto originale – il Chigiano O. II. 15. B. della Biblioteca Vaticana[1] – che ce lo ha conservato alle carte 1*r*.-7*r*.; il testo appare continuo, senza alcuna divisione in capitoli; le carte presentano macchie frequenti ed una lacerazione che non nuoce alla lettura; indubbiamente autografa è la grafia, come risulta all'evidenza dal raffronto, che ho diligentemente operato, con non poche lettere originali e con le minute di molti *Ragguagli*, e come avverte d'altronde sul margine della c. 1*r*. la nota di antica mano: "Manu propria auctoris".

Assai più rilevante, sebbene altrettanto ignorato, è un altro saggio di traduzione dal latino operata dal Boccalini: quella dell'*Eunuco* di Terenzio. Anche qui non parrà inutile un accenno alle fatiche precedenti: il teatro del commediografo romano, passato indenne per l'età di mezzo, ebbe col primo apparire della stampa una diffusione larghissima, forse senza confronti. La prima edizione con data certa è quella di Milano, *per Antonium Zarotum*, del 1471, ma nei trent'anni che chiudono il secolo se ne ebbero non meno di quaranta ristampe[2], né col '500 l'interesse editoriale si attenua, ché nel primo ventennio apparvero ancora, solo in Italia, sette nuove edizioni[3].

---

[1] Cartaceo del secolo XVII di cc. 292, misuranti mm. 315 x 222, rilegato in pergamena rigida; oltre alla minuta di cui sopra, contiene le *Osservazioni* del Boccalini sui libri III-IV degli *Annali* ed una copia di lettera del P. Angelo Grillo.
[2] Tante ne elenca infatti il BRUNET, e cioè 1 nel 1472 (Roma), 1 nel 1473 (Venezia), 2 nel 1474 (Milano e s. l.), 2 nel 1475 (Sancto Ursio e s. l.), 2 nel 1476 (Milano e Venezia), 1 nel 1477 (Tarvisio), 3 nel 1478 (Torino, Milano e Napoli), 1 nel 1479 (Venezia), 2 nel 1481 (Parma e Napoli), 1 nel 1493 (Lione), 1 nel 1496 (Argentina), 1 nel 1497 (Londra), 1 nel 1499 (Parigi); a queste sono da aggiungersi ben 21 edizioni senza luogo né data, tutte anteriori al 1490.
[3] Quattro a Firenze (1505, 1509, 1513, 1517) e tre a Venezia (1511, 1512, 1517). Si aggiungano a queste le due stampe di Argentina (1503 e 1511), poi Venezia (1521), poi Lione (1523), ecc.

Non deve far meraviglia che testo tanto diffuso esercitasse ben presto i volgarizzatori: quelli tedeschi vengono qui in prima linea con una versione dell'*Eunuco* del 1476, una completa del 1487 ed un'altra del 1499[1]; quasi contemporanea (1486) è la prima traduzione inglese[2], mentre intorno al '500 appare a Parigi la ricca edizione pergamenacea di Antonio Vérard col testo latino e la versione metrica francese, seguita nel secolo stesso dai lavori di Bonaventura Des Périers, di Carlo Estienne e di Giovanni Bourlier[3]; ultima, nel 1577, appare infine la traduzione spagnuola dell'Abril[4].

In Italia, per tacere della notissima traduzione del Machiavelli per l'*Andria*, si ha già fin dal 1533 una versione anonima di tutte le commedie[5], cui segue nel 1544 quella poetica di Giovanni Giustiniano per l'*Andria* e l'*Eunuco*[6]. Quattro anni dopo Giovanni Fabrini dedicava a Francesco e Giovanni de' Medici la sua ponderosa quanto scadente edizione del testo latino, accompagnata da un prolisso commento italiano a guisa di parafrasi, che sortiva larghissimo successo, tanto da raggiungere ai primi del secolo successivo non meno dell'ottava edizione[7]. Finalmente nel 1612 appariva in Roma una traduzione anonima, che una annotazione sul frontespizio dell'esemplare da me esaminato attribuisce a Cristoforo Rosario[8].

---

[1] *Fedria* (Eunuchus). *Dise comedia hat Hanns Rythart zu Ulm lassen truchen den Cunrad Dinckmut*, 1476; *Vulgaria Terentii in theutonicam linguam traducta*, Antwerpiae, Gherardum Leeu, 1487; *Terentius der hochgelert und allerbruchelist Poet, von Latin su Tütsch transferirt, nach dem Text und nach der Gloss*, Strassburg, Grünynger, 1499.

[2] *Vulgaria Therentii in anglicanam linguam traducta*, Antwerpiae, Gerardum Leeu, 1486. Intorno al 1520 appare un saggio parziale: *The translacyon out of latin into englysh of the first comedy of Tyrens callyd Andria*; poi ancora: *Andria, the first comedie of Terence, in english carefully translated out of latin by* MAURICE KYFFIN, London, Woodcocke, 1588.

[3] *Therence en francois, prose et rime, avecques le latin*. Imprimé a Paris pour Anthoine Verard (un esemplare di questa rara edizione è posseduto dalla Bibl. Nazionale di Torino, segnato XV. II. 58); ristampato due volte: Paris, par Guillaume de Bossozet, pour Guillaume le Bret, 1539; nonché: Paris, Krever, 1539. La traduzione in versi del Des Périers per l'*Andria* apparve anonima (Lion, 1537; rist. 1555); pure l'*Andria* sola tradusse in prosa l'Estienne (Paris, 1542); completa è invece la versione del Bourlier (Anvers, Waesberghe, 1566; Paris, Cloepian e Drouart, 1567; ivi, Micard, 1574; ivi, Le Fizelier, 1583).

[4] Las seys comedias de Terencio traducidas en vulgare castellano por Ped. Sim. ABRIL, Çaragoça, pour Juan Soler, 1577 (ristampe: Alcala, Gracian, 1583; Barcelona, Cendrat, 1599; Valencia, Montfort, 1762).

[5] Venetia, per Bern. Vidale, 1533. Seguono a breve intervallo le ristampe del 1538, 1542, 1544 e 1546, apparse tutte in Venezia pei tipi di Jacob da Borgofranco; G. B. da Borgo Francho, Giovan Padoano, in casa de' figliuoli d'Aldo.

[6] *L'Andria e l'Eunucho di Terentio tradotte in verso sdrucciolo per Messer* GIO. GIUSTINIANO di Candia, Vinegia, in casa di Fr. d'Asola, nell'anno 1544.

[7] *Il Terentio latino comentato in lingua toscana e ridotto alla sua vera latinità*, ai generosi e magnanimi signori Don Francesco e Don Giovanni Medici da GIOVANNI FABRINI da Figline... Venetiis, D. Lilius, 1548. Ecco l'elenco delle sette ristampe, tutte di Venezia: Vincenzo Valgrisi, 1558; G. B. e Mantio Lega, 1565; Vincenzo Valgrisi, 1567; G. B. Sessa, 1575; Marchio Sessa, 1580; Heredi di Marchio Sessa, 1594; G. B. e Marchio Sessa, 1620.

[8] *Le comedie di Terenzio tradotte nuovamente in lingua toscana*, Roma, Bart. Zannetti, 1612. Mi riferisco all'esemplare della Bibl. Vittorio Emanuele di Roma, segnato 6. 23. F. 39.

Tornando al Boccalini, le caratteristiche della sua versione mi inducono a credere trattarsi di opera giovanile, forse composta durante la frequenza allo Studio di Padova negli anni intorno al 1580, quando il poco più che ventenne studente divideva il suo tempo fra il malinconico studio del giure, abbracciato contro sua voglia, e gli esercizi delle buone lettere: non è coincidenza irrilevante che proprio il già ricordato Marc'Antonio Mureto, le cui lezioni il Boccalini ascoltò, certamente in quell'Ateneo, avesse pubblicato non molti anni prima a Venezia (apud Paulum Manutium Aldi f., 1555) una pregevole edizione del testo di Terenzio, che ebbe essa pure più di una ristampa. Certo la versione mi pare anteriore alle opere maggiori, le *Osservazioni su Tacito* cioè ed i *Ragguagli*, nei quali ultimi non mancano reminiscenze della fatica giovanile di traduttore: così Terenzio stesso è protagonista in *Cent.* I, 34 e citato in *Cent.* I, 78, mentre, dei personaggi dell'*Eunuco*, Taide ha la parte maggiore in *Cent.* II, 36 e Gnatone compare nell'indirizzo *A chi legge* ed in *Cent.* I, 44.

Il volgarizzamento boccaliniano, completo, in prosa, è conservato nel cod. A. 2175 della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna[1]; l'ottava delle nove scritture di cui si compone la miscellanea occupa 63 carte (nn. 149-211), fornite di una numerazione progressiva contemporanea sul margine destro alto del *recto* coi nn. 1-63; l'ultima carta, che è vuota, come pure vuote sono le carte num. ant. 1*v*., 2 e 62*v*., non è numerata; manca perciò una carta, quella num., ant. 3, che recava forse l'elenco dei personaggi; oltre a questo difetta soltanto nella versione il sommario di Sulpicio Apollinare ed il consueto prologo polemico; dei cinque atti della commedia si ha pertanto l'integrale volgarizzamento alle cc. 4*r*.-63*r*. Sul *recto* della c. 1 ha luogo il titolo: "L'eunuco | comedia di Terentio | Fatta volgare da Traiano Boccalini"[2]; indubbia è questa paternità perché la grafia, tutta della stessa mano nitida e regolare – si tratta di una bella copia – è anche questa volta indubbiamente autografa; abbastanza frequentemente si hanno, della stessa mano, piccole correzioni ed integrazioni interlineari, quasi sempre intese a

[1] È il primo di sette volumi manoscritti dei secoli XVII e XVIII, legati in cartone, di circa 2000 fogli complessivi in 4°, intitolati "Raccolta di varie poesie e commedie" e recanti l'*ex libris* del conte Vincenzo Ranuzzi di Bologna. Detto volume primo è di cc. 254, oltre le sguardie, numerate recentemente a matita solo sul *recto* della prima carta dei singoli fascicoli; sul piatto anteriore esterno reca l'antico numero 99; è una miscellanea composta di nove scritture di varie mani.

[2] Questo titolo presenta la notabile assenza del consueto appellativo di "romano" che accompagna il nome del Boccalini su tutti i frontispizi, sia stampati che manoscritti, delle sue opere: appellativo che egli, marchigiano di Loreto, assunse per sé e per i suoi non già – come da tutti si è sin qui creduto – per il lungo soggiorno fatto nell'Urbe, dove si sposò ed ebbe casa, interessi ed uffici, ma per un titolo ben più legittimo. In data 26 giugno 1576 venne infatti conferita al padre suo Giovanni, architetto della S. Casa di Loreto, la cittadinanza onoraria romana, come attesta un documento comunicatomi dalla cortesia del gr. uff. LUIGI GUASCO, v.-sovrintendente all'Archivio storico capitolino. Dall'assenza dell'appellativo si potrebbe dedurre che la versione di Terenzio sia anteriore a quella data, ed opera, perciò, del Boccalini non ancora ventenne.

restaurare nel discorso l'uso della debita persona, sostituendo al *tu* il *voi*, o viceversa. L'autografia e questa ulteriore revisione dell'autore rendono sommamente corretta la copia in esame: solo da ritoccare rimane la numerazione delle scene, nella quale intervenne qualche erronea duplicazione.

Quanto allo stile, il volgarizzamento boccaliniano mi pare di sommo pregio. Accoppiando con felice e spontanea intuizione due doti che paiono antitetiche, egli è riuscito a darci del suo autore una versione ad un tempo libera e fedele.

Fedele in quanto tutto ciò che Terenzio ha scritto si trova volto compiutamente in italiano e solo di rado il traduttore si è permesso di aggiungere qualcosa, di suo; libera perché, ben lungi dal rendere scolasticamente parola con parola, il Boccalini è sceso nel cuore del concetto e l'ha riprodotto con una locuzione equivalente pur nella sua totale indipendenza. Il primo carattere e più evidente del lavoro è la sua modernità assoluta – s'intende per la fine del '500 – cioè la sua vitalità completa, l'assenza di ogni scoria di erudizione, la scioltezza di linguaggio e di azione, che non permetterebbe, se la burla a lieto fine ordita da Parmenone a Taide non fosse troppo nota e se non la tradissero i nomi dei personaggi, di distinguere la commedia tradotta da una delle tante commedie originali del '500. Questa vitalità si ravviva ad ogni battuta attraverso un linguaggio sempre fresco ed attuale, intessuto di locuzioni francamente plebee – e si vorrebbe che non il controllato Terenzio, ma il salace Plauto fosse stato l'autore da volgarizzare –, infiorato di richiami contemporanei – come l'anonimo *rex*, ricordato così volentieri da Trasone, che diviene nientedimeno che l'imperatore –, arricchito sovente da spunti di più aperta comicità. Talora si instaura una vera collaborazione attraverso i secoli tra autore e traduttore, ché il Boccalini non esita, quando la *vis comica* terenziana sembra languire, ad aggiungere d'iniziativa sfumature di atteggiamenti, accenni di situazioni: ma lo fa con mano tanto leggera, con affiatamento così intimo, che la soluzione di continuo non si avverte. Solo un raffronto molto attento fra i due testi può mostrare tali aggiunte: ad esempio, nella scena prima dell'atto quinto, Pitiade (Pizia, scrive Boccalini), rispondendo ai rimproveri di Taide per quanto è successo alla ragazza datale in custodia, replica: "Quid facerem? Ita ut tu iusti, soli creditast". Ma al traduttore sembra poco quel: "Che dovevo fare? Come hai comandato, l'affidammo a lui solo (Cherea)", e scrive invece: "Io, signora padrona, vi confesso il mio peccato, ché non mi piace mai scommodar e' fatti altrui; se il signor Cherea si fosse disposto toglier la verginità a me, non gli avrei saputo dir di no; pensate poi s'io dovea impedirgli la giovane, oltre che io glie la lasciai in guardia, come mi

comandaste”. Anche la figura di Pitiade, alquanto grigia nell’originale, prende così atteggiamenti di nuova, umana comicità.

Traduzione dunque nel senso più completo della parola, cioè non trasposizione meccanica di termini, ma arte fatta rivivere in diverso clima, non solo con parole d’altro suono, ma soprattutto per la nuova sensibilità di un’epoca mutata. A questo si aggiunga una ricchezza di locuzioni popolaresche, di traslati, di accenni furbeschi, di proverbi, diffusa senza sfoggio e senza sforzo, colta dalla viva bocca del popolo e fermata nelle carte, senza una sfumatura di pedanteria, ogni qual volta Gnatone o Pitiade, Taide o Parmenone acquistano nella versione quello schietto tono plebeo, che tanto si confà ai loro caratteri e che nel latino di Terenzio ben di rado affiorava, costantemente contenuto nei limiti di un’espressione controllata e signorile.

Per tutti questi aspetti la versione boccaliniana merita senza dubbio di essere pubblicata integralmente e lo sarà infatti quanto prima, insieme a molti altri inediti dello stesso autore, che ho da diverse parti raccolti: qui, a titolo di saggio e di anticipazione, riproduco la nota scena tra Parmenone e Gnatone (atto II, sc. II), che ben si presta ad illustrare lo stile e i pregi di tutta l’opera.

APPENDICE

I.
IL PRIMO LIBRO DEGLI ANNALI DI CORNELIO TACITO TRADOTTO IN VOLGARE DA TRAIANO BOCCALINI ROMANO.

[I]. La città di Roma fino dal principio fu signoreggiata dai re; Giulio Bruto fu quegli che instituì la libertà ed il consolato; le dittature si riceveano per certo tempo limitato, né la potenza dei Dieci passò i due anni, né meno durò lungo tempo ne' tribuni de' soldati l'autorità consolare. La tirannide di Cinna e di Silla fornì ben presto, e la potenza di Pompeo e di Crasso passò tosto in Cesare, e le armi così di Lepido come di Antonio si unirono in Augusto, il quale, con il titolo di principe del senato, si fece assoluto signore dell'imperio romano, stanco ed indebolito dalle guerre civili. Ma l'imprese dell'antico popol romano, così felici come sfortunate, sono state da chiari scrittori mandate alla memoria de' posteri, né mancarono belli ingegni per iscrivere le cose che succedettero ne' tempi d'Augusto, fintanto che, crescendo di soverchio l'adulazione verso il principe, furono da essa corrotti. I fatti, così di Tiberio e di Caio, come di Claudio e di Nerone, mentre essi regnarono, per la paura che si ebbe della lor crudeltà, furono pubblicati pieni di adulazioni, e dopo la lor morte, essendo ancor freschi gli odii che avevano procacciati, furono scritti colmi di maledicenze, onde a me è venuto pensiere di scrivere alcune poche cose succedute nel fine dell'imperio di Augusto, appresso tutto il principato di Tiberio, e le altresì che seguirono poi, ed il tutto senza alcuna passione di odio o di amore, non avendo io cagione alcuna di essere appassionato.

[II]. Poi che per la morte di Bruto e di Cassio mancarono affatto quelle armi, che difendevano la pubblica libertà, e Pompeo essendo stato vicino la Sicilia oppresso, e Lepido spogliato de' suoi eserciti, ed Antonio essendosi ammazzato, ed alla fazione cesariana non essendosi mosso altro capo che Augusto, avendo egli deposto il nome di triumviro e fattosi console, contentandosi dell'autorità tribunizia per proteggere la plebe, come prima ebbe allettati i soldati con i doni, il popolo con l'abbondanza ed ognuno con la dolcezza della pace, cominciò a poco a poco a far maggiore la sua potenza, tirando a sé l'autorità del senato, de' magistrati e delle leggi, ed il tutto senza contraddizion di alcuno, poiché i più generosi e coraggiosi cittadini erano, o nelle fazioni delle guerre civili, o nella proscrizione stati ammazzati, ed il rimanente della nobiltà tanto maggiormente veniva tirato innanzi ne' gradi onorati e nelle ricchezze, quanto si mostrava più pronto nel tollerar la servitù, a fine che,

essendo questi così di nuovi onori e ricchezze ingranditi, più tosto amassero di godersi lo stato presente sicuro, che cercassero per mezzo de' pericoli di ritornar nella patria loro l'antico stato della libertà. Né alle provincie era spiacevole simil modo di governo, essendo loro venuta in sospetto la signoria del senato e popolo romano per le fazioni de' senatori grandi e per l'avarizia de' magistrati, essendosi il rimedio ed aiuto delle leggi indebolito, le quali talora dalla violenza delle armi, talora dalle pratiche, ed ultimamente dalla forza del danaro erano mandate sottosopra.

[III]. Ma Augusto fortificò la sua tirannide innalzando Claudio Marcello, figliuolo di sua sorella, creandolo, ancorché molto giovane, pontefice; e Marco Agrippa, ancor che nato di patria vile, ma però di gran valore nelle cose della guerra e compagno delle sue vittorie, fece grande con due consolati l'uno dopo l'altro, e poco dopo, essendo morto Marcello, se lo fece suo genero. Trattò ancora con il nome d'imperatore Tiberio Nerone e Claudio Druso, suoi figliastri, ancorché non mancassero uomini alla sua casa, percioché avea innestato nel sangue reale Caio e Lucio, figliuoli di Agrippa, i quali, ancorché non avessero deposta la toga giovanile, ardentissimamente avea desiderato (sebbene con dissimular il contrario) che fossero chiamati prìncipi della gioventù e che fossero designati consoli. Ma come prima Marco Agrippa morì, andando Tito Cesare al governo degli eserciti di Spagna e Caio ritornando d'Armenia molto malconcio per una ferita, o per fraude di Livia lor matrigna, o per loro mala fortuna, vennero anco essi a morte, ed essendo poco prima mancato Druso, de' suoi figliastri solo gli rimase Nerone, nella persona del quale si voltarono tutte le speranze e cumularono tutte prerogative dell'imperio: fu adottato per figliuolo, dechiarato compagno e nell'imperio e nella potestà tribunizia, e fu di lui fatta ostentazione e mostra per tutti gli eserciti: tutte cose procurate non con occulti artifizi della madre, come solea far prima, ma procurate alla scoperta, perciò che essa si avea talmente obbligato Augusto già vecchio, che l'indusse a confinar nell'isola della Pianosa il suo unico nipote Agrippa Postumo, giovane senza lettere, di forze di corpo gagliardo e balordamente feroce, ma però tale che non si trovò mai che commettesse eccesso alcuno. Ma a Germanico, figliuolo di Druso, diede il carico di otto legioni appresso il Reno e comandò a Tiberio che se l'adottasse, ancorché esso Tiberio avesse un suo figliuolo assai giovane: ma il tutto fece perché la grandezza di Tiberio avesse più appoggi. In quei tempi non si guerreggiava in altro luogo che contro germani e si facea la guerra più tosto per scancellar l'ignominia, che si ricevé allora che fu tagliato a pezzi l'esercito insieme con Quintilio Varo, che per desiderio che si avesse di ampliar l'imperio, o per altro degno premio che se ne sperasse. Nella città si vivea in pace, riteneano i magistrati i

lor medesimi nomi, la gioventù era nata dopo la vittoria che si ebbe al promontorio di Azio ed anco la maggior parte de' vecchi erano nati nelle guerre civili. Chi dunque vi rimanea, che avesse veduto la repubblica?

[IV]. Essendosi così mutato lo stato di Roma, non ci rimase segno alcuno di quei buoni e vecchi costumi, anzi, spogliatasi di ogni egualità, stava aspettando i comandamenti del prencipe. E senza timor alcuno si visse mentre Augusto, ritrovandosi di età anco fresca e robusto, poté mantener se stesso, la sua casa e la pace; ma poi che egli aggravò negli anni e le infermità cominciarono a travagliarlo nel corpo, avvicinandosi il fine della sua vita nacquero negli animi degli uomini nuove speranze. Pochi erano quelli, e senza frutto alcuno, che disponessero de' beni della libertà: alcuni temeano di una guerra, altri la bramavano, ma la maggior parte attendea a sparlare e far varii giudizi di quei soggetti, che credeano che fossero per dover succedere nel principato. Diceano che Agrippa era crudele, acceso di sdegno per l'affronto fattogli, che né per età né per esperienza era proporzionato a così gran carico; Tiberio Nerone diceano che era di età matura, che nelle guerre avea dato gran saggio di sé, ma che regnava in lui quella natural superbia della famiglia de' Claudii e che si scorgeano in lui molti segni di crudeltà, ancorché usasse ogni artificio per asconderli, che egli era stato sin da fanciullo allevato nella casa reale di Augusto e che, essendo ancor molto giovane, caricato di più consolati, di più trionfi, e che anco per tutto tempo, che sotto nome di diporto egli ste' sbandito in Rodi, non mai ad altra cosa pensò, che agli odi ed alle ire, ponendo somma cura in dissimularle, ed a sfogar le sue secrete libidini. Si aggiunge a queste cose la madre, di una superbia femminile, e che facea bisogno servire ad una donna insieme con due giovani, che di presente avrebbono oppressa la repubblica e forse con il tempo squarciatala [in] due parti.

[V]. Mentre si faceano questi discorsi, il male di Augusto cominciò ad aggravarsi e vi fu chi sospettò di qualche ribalderia della moglie, percioché fu detto che pochi mesi innanzi, essendosi Augusto confidato con alcuni suoi intimi, avendo solo menato in sua compagnia Fabio Massimo, si era fatto traghettare nell'isola della Pianosa per veder Agrippa, amendue aveano sparso molta copia di lacrime e mostrati segni di molta tenerezza, e che perciò si sperava che al giovane fosse per concedersi il ritorno alla casa del suo avo, le quali cose si facea giudizio che Massimo avesse conferite a Marzia, che le scoprì a Livia, per lo mezzo della quale passò il secreto alla notizia di Cesare. Percioché, essendo poco dopo morto Massimo (non si sa di certo se egli fosse aiutato a morire), fu udito che Marzia, nelle esequie di lui, tra i molti lamenti che ella facea, fortemente si rammaricava che ella era stata cagione

della morte del suo marito. Comunque la cosa si passasse Tiberio, appena entrato in Schiavonia, fu dalle lettere della madre che in molta diligenza le avea inviate, richiamato indietro, né mai si venne in cognizione se, giunto a Nola, egli trovò Augusto vivo o morto. Percioché Livia con strette guardie avea circondata la casa e sbarrate tutte le strade, ed alcuna volta facea pubblicar buone nuove della malattia d'Augusto, fintanto che, avendo ella provveduto a tutte le cose necessarie secondo che richiedea quella occasione, in un tempo medesimo uscì fuori la nova e che Augusto era morto, e che Nerone era fatto imperatore.

[VI]. La prima sceleratezza, che fu commessa in questo nuovo principato, fu l'omicidio di Agrippa Postumo, il quale ancorché fosse colto alla sprovvista e disarmato, nondimeno il centurione, se ben era coraggioso, stentò più che molto ad ammazzarlo. Non diede conto Tiberio di questo eccesso al senato, ma fingea che il tutto fosse seguìto per ordine di suo padre, il quale avea comandato al tribuno che gli facea la guardia, che, come prima udisse la nuova della sua morte, non mancasse di subito ammazzarlo. Certa cosa è che, essendosi Augusto doluto di molte cose brutte de' crudeli costumi di quel giovane, avea operato che l'esilio gli fosse dato per decreto pubblico del senato, ma non mai egli stesso trascorse tanto innanzi nell'ira, che comandasse che fosse ammazzato alcuno del suo sangue; oltre che non è cosa credibile che, per sicurezza del figliastro, egli avesse voluto far ammazzare il suo nipote. Avea ben più del verisimile che Tiberio e Livia, quello per assicurarsi dal timore di non perder lo stato, questa per l'odio che come matrigna gli portava, avessero accelerata la morte a quel giovane tanto odiato da essi e del quale avevano tanta gelosia. Referendo il centurione (come è costume della milizia) che egli avea eseguito quanto gli era stato comandato, rispose Tiberio che egli non gli avea dato commissione alcuna e che di quanto avea fatto se ne dovea dar conto al senato; il che essendosi risaputo da Sallustio, consapevole di tutti i più intimi secreti (egli avea mandato l'ordine in iscritto al tribuno), dubitando che tanto delitto non fosse apposto a lui e conoscendo che ugual pericolo egli correa se confessava il vero o se lo negava, avvertì Livia che non era bene propalar i secreti domestici della casa, i consigli e pareri che davano i servitori e le esecuzioni che facendo i soldati di ordine del principe, e che Tiberio non volesse indebolir la forza del principato, facendo di tutte le sue azioni consapevole il senato, poiché il lor modo di regnare non era possibile che passasse bene, se tutta l'autorità del comandare non dipende da un solo.

[VII]. Ma a Roma i consoli, i senatori, i cavalieri precipitosamente correano a pôr il collo sotto il giogo della servitù, e quanto più altri era maggiormente illustre, tanto più in apparenza fingea e si affrettava di mostrarsi pronto e, con finta faccia, per non mostrarsi allegri per la morte del principe vecchio e malcontenti del nuovo, mescolavano con le lacrime le allegrezze e con i lamenti le adulazioni. Sesto Pompeo e Sesto Apuleio consoli furono i primi che giura[ro]no fedeltà a Tiberio Cesare, e dopo questi fecero il medesimo Seio Strabone e Caio Turranio, il primo prefetto de' pretoriani, l'altro dell'abbondanza; appresso seguirono il senato, i soldati, il popolo. Percioché Tiberio volea che tutti i negozi avessero principio da' consoli, come se anco l'antica repubblica romana durasse ed egli non fosse ben risoluto se volea o no accettar l'imperio; anzi, nell'editto, con il quale egli chiamò i senatori nella curia, non usò altro titolo che quello della potestà tribunizia, la quale avea ricevuta da Augusto. Furono poche le parole dell'editto e di modestissimo senso: dicea che egli volea domandar parere con quali dimostrazioni d'onore dovean farsi l'esequie di suo padre, e che egli volea non mai partirsi da canto il corpo di lui, e che, di tutti i pubblici onori che gli fossero stati decretati, egli voleva questo solo usurparsi. Ma, dopo la morte di Augusto, egli diede il contrasegno a' soldati pretoriani come imperatore, deputò le guardie, armò i soldati e ricevé tutte quelle prerogative, che solea la corte dar agli imperatori: s'egli andava in piazza, s'egli entrava nella curia, era sempre accompagnato dalla sua guardia: scrisse agli eserciti come imperatore: non si mostrò mai perplesso, meno che quando ragionava in senato, e tutto questo era principalmente cagionato dalla paura che egli avea, che Germanico, in poter del quale si trovavano tante legioni, tanto gran numero di soldati ausiliari de' confederati ed un meraviglioso favore appresso il popolo, non volesse più tosto di presente occupar l'imperio, che aspettar di riceverlo dopo la morte di lui. Volea ancora che altri credesse, che egli era più tosto stato eletto dalla repubblica, che egli si fosse intruso nell'imperio per gli artifici e le pratiche di Livia o per l'adozione fatta dal vecchio Augusto...

II.
L'EUNUCO, COMMEDIA DI TERENZIO,
FATTA VOLGARE DA TRAIANO BOCCALINI.

Atto II, Scena II.

Gnatone e Parmenone.

GNATONE. – O Dio immortale! Che gran differenza è da uomo a uomo e quanto è da più il savio del pazzo! E questo solo per tal cagione mi è venuto in mente, che oggi, a caso passando di qua, m'incontrai in un mio paesano, della medesima condizione che son io, cioè non più nobile né più ricco di me, e sopra il tutto buon compagnone; costui, similmente come ho fatto ancor io, aveva scialaguato quanto di buono gli lasciò suo padre. Gli pongo così gli occhi addosso e lo veggio orrido, sporco, vecchio, mezzo ammorbato e così ben in arnese che, se per caso e' lupi se l'avesser mangiato, mi venga il canchero se avessero cacato altro che stracci; io gli dissi – Che domin di abito è cotesto tuo? – ed egli: – Perché io mi son giocato quanto avea, ohimè, mira, Gnatone, in che miseria mi son condotto! Tutti quei che mi conoscevano e tutti gli amici miei mi hanno abbandonato. – Io allora sì che non lo riputai degno che mi nettasse pur la scarpe, onde, burlandomi di lui, gli dico: – O pinconaccio che sei, come è egli possibile che tu ti sia ridotto a tanta meschinità, che non ti sia avanzata nemmeno la speranza di poterti riavere? Hai forse co' denari giocatoti il discorso ed il giudizio ancora? Specchiati un poco in me, che pur non son nato di costa di re: mira qua, che faccia colorita, come mi riluca il pelo e che bravi vestimenti io abbia indosso: guarda che presenza di imperadore è questa mia e, con tutto ch'io non sia padrone di un cencio da coprirmi il culo, nondimeno son monarca del mondo, talché, trovandomi senza il fiato, la sguazzo e trionfo questo mondaccio cane. – Allora questo bricconaccio, pensandosi darmi una fianconata: – Ma io – mi risponde, – non posso recarmi in pace di esser schernito e burlato dalla brigata, né posso soffrire di aver tutto il giorno la schiena sotto un bastone. – Io allora gli replico: – E quando bene, disgraziato che sei, ti ponessi a far il buffone e l'adulatore, ti credi tu però che te ne andasse la vita? Tu te lo becchi, fratello mio! È passato il tempo degli uomeni dabbene di messer Bartolomeo da Bergamo! Questa nuova età, nella quale fiorisce la compagnia della lesina, è fatta per chi sa ben uccellare e far bene il fatto suo; Gnatone fu il primo che trovò il nuovo arcigogolo da buscarsi buone spese e far sempre tempone. Or odimi: – gli dissi dinuovo, – si trova al mondo certa razza d'uomeni che, con tutto che sieno e' più bei barbacani che vadino su per i campanili, vogliono però esser tenuti

arcifanfani in tutte le scienze: io, quando m'abbatto in questi pecoroni, non mi contrappongo loro altramente per non esser da essi schernito, ma spontaneamente gli applaudo e mostro strabiliarmi de' loro ingegni, né tu gli odi dir cosa che io non lodi, e se dinuovo quella stessa cosa biasmano, io vo loro a seconda. Se alcuno dice di no, io subito nego, né così presto apre uno la bocca per dir di sì, che io confermo: finalmente ho fatto un commandamento a me stesso, di non contrapormi ad alcuno, e questa è una mercanzia che rende cento per cento.

PARMENONE. – Mira, che fantin di picche! Credi che, se costui avesse per le mani qualcuno di questi semplicioni, che con le sue furberie non lo mandasse in due giorni a' pazzarelli?

GNATONE. – Or, mentre noi andiamo così discorrendo delle cose del mondo, non così presto arrivammo in piazza, che si videro uscir dalle lor botteghe tutti quelli che vendono cose da mangiare, come sono osti, pasticceri, pescivendoli, uccellatori, a' quali, innanzi ch'io facessi [scialo] del resto del mio avere, avea dato un mar di guadagno ed a' quali ne dò ancora spesse volte; or questi allegramente mi corrono incontro, chi mi piglia per la mano, chi per lo collo, chi di qua e chi di là mi strascinano all'osteria a mangiare, ed insomma suonano le campane per allegrezza della mia venuta. Or, quando quel poveruomo morto di fame vede che io son tanto onorato ed apprezzato da costoro, mi si buttò ginocchione a' piedi e, con le braccia in croce, mi cominciò a pregare ch'io volessi insegnarli questa mia nuova arte da buscar ben da vivere; io gli risposi, che entrasse nella mia accademia e facesse ogni suo sforzo di imitar le mie vertù, perché io voglio, a somiglianza de' filosofi, e' quali pigliano e' nomi da' loro primi autori, che i parassiti siano chiamati Gnatonici.

PARMENONE. – Vedi, di grazia, che cosa faccia il mangiar col capo nel sacco e star poi tutto il giorno a grattarsi la pancia al sole!

GNATONE. – Ma io indugio troppo a condur questa giovane a Taide e ad invitarla che venga a cena col mio padrone. Ma mi par di vedere, dinnanzi la porta di lei, Parmenone, servo di quel cacazibetto del rivale del signor Capitano. A fe', che è desso! Egli sta molto di mala voglia: non me ne meraviglio, poiché già sanno che le cose hanno a passar molto male per loro. Lasciami un poco dar la quadra a questo ruffianaccio.

PARMENONE. – Questi son così sciocchi, che si dànno a credere di aversi guadagnato l'amor di Taide in perpetuo col dono di questa giovane.

GNATONE. – Parmenon mio, il tuo Gnaton galante ti dà il buon giorno. Che si fa?

PARMENONE. – Me ne sto così.

GNATONE. – Lo veggio: ma vedi tu qualche cosa che ti dispiaccia?

PARMENONE. – Te.

GNATONE. – Lo so senza che tu me lo dica; ma vi vedi tu altro?

PARMENONE. – Nulla: ma a che proposito tu me lo domandi?

GNATONE. – Perché m'ero diviso di vederti tutto di mala voglia.

PARMENONE. – Al tuo giudizio par così, ma così crepassi tu di allegrezza, come io sto ora contento.

GNATONE. – Orsù, stammi allegro! Ma che ti pare di questo dono?

PARMENONE. – Per vita mia, non è cattivo!

GNATONE. – Oh, come lo fo arrabbiare!

PARMENONE. – Egli è pur furbo in cremisino, ma s'inganna di grosso.

GNATONE. – Come ti credi che Taide sia per averlo caro?

PARMENONE. – Tanto, che tu dirai che per cagion di lui noi siamo stati scacciati da quella casa. Ma ogni diritto ha il suo rovescio.

GNATONE. – Insomma, Parmenone, fammi che dispiacere tu vuoi, che, se ti venisse il canchero, son forzato volerti bene: però farò ben io di modo con Taide, che tu non abbia più il giorno e la notte a correre in su e giù per le poste, senza mai aver tempo di riposarti un poco, ché, a dirti il vero, mi pari esser diventato un postiglion di puttane. Per sei mesi almeno ti farò star in riposo, acciò ti possa dar buon tempo. Che ti par di questo che ti dico? Non ti farò io diventar un uom dabbene?

PARMENONE. – Dico di sì.

GNATONE. – Così uso di procedere cogli amici.

PARMENONE. – Fai bene.

GNATONE. – Ma io forse ti tengo a bada, che dovei andare per qualche faccenda pel tuo padrone.

PARMENONE. – Io non ho altro che fare.

GNATONE. – Adunque, ora che sei scioperato, fammi grazia, poiché voialtri ne sete tanto padroni a bacchetta, d'impetrarmi udienza da Taide.

PARMENONE. – Va via briccone! Ora che le meni questa giovane, ti sta spalancata la porta.

GNATONE. – V'entrarò dunque da me: ma vuoi tu, Parmenone, ch'io faccia venir a basso qualcuno di casa di Taide, acciò tu possa fargli qualch'imbasciatuccia da parte del tuo bel padrone?

PARMENONE. – Scorteranno presto questi due giorni, e' quali come saranno passati, accomodarò ben io le balle, di modo che ove tu, ora che hai la buona fortuna pel tuo padrone, apri con un sol dito quella porta, vi busserai più d'un paio di volte co' calci indarno.

GNATONE. – Tu sei ancora qui, Parmenone? Non mi caverebbe di testa tutto il mondo ch'il tuo padrone, il quale deve aver udito quanto volea far il mio signor Capitano con Taide, non

ti abbia posto alla guardia di questa porta, acciò egli non potesse mandare né il dono, né farle fare da alcuno qualche imbasciata.

PARMENONE. – Oh, che leggiadro motto! Certo di quei meravigliosi che piacciono a quel Rodomonte del tuo padrone. Ma, olà, veggio io venir verso di me Cherea, minor figliuolo del mio padrone? È desso certo: mi meraviglio che sia partito dalla fortezza ove è stato posto alla guardia. Questa partita di lui non può essere senza qualche gran cagione. E ne viene molto in fretta, né mi so immaginare perché vada tanto guardando in qua ed in là.